



Il 43° Festival di Cannes

ironico per una finta love-story tra Alain Delon e la nostra Domiziana Giordano
«Ho un assistente che lavora giorno e notte per trovare le citazioni giuste da piazzare»

Godard cavalca la sua onda

Con Bertolucci in giuria Jean-Luc farà il «bis»?

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES. Ci avremmo commesso. La proiezione per la stampa del film di Fellini *La voce della luna* (qui proposto, fuori concorso, nella rassegna ufficiale) ha destato reazioni tiepide, distratte, reazioni. Per contro, la proiezione, sempre riservata ai giornalisti, della nuova opera di Jean-Luc Godard *Nouvelle Vague* ha innescato subito feroci discussioni, giudizi appassionati. Naturalmente, tutto è lecito. Ciò che sconcerta un po', peraltro, è il divario meccanico e vistoso che caratterizza la posizione, nell'uno e nell'altro caso, di determinati critici, di un certo pubblico festivaliero.

Da tale stessa circostanza si ricava, anche indirettamente, una piccola, illuminante morale. Fellini e il suo *La voce della luna* ha avuto a Cannes un'udienza, un impatto sostanzialmente improprio, inadeguato. Proprio perché, nella loro preconcetta supponenza, i critici di qui, specie i francesi, presumono e pretendono aprioristicamente che, nel caso della *Voce della luna*, si tratti semplicemente di ribadire un «loro» troppo comodo luogo comune. Cioè, Fellini e il suo cinema visò, catalogati per l'eternità quale apologeta più o meno fantastico filtrato al massimo da una trasfiguratrice memoria.

Quanto, invece, alla considerazione longanimità riservata qui all'ennesima, ermetica sortita del già celebre Jean-Luc Godard, il film intitolato con accorto ammicco nostalgico *Nouvelle Vague*, la cosa risulta ben spiegabile col fatto che l'apparentemente indolce, trasgressivo autore franco-elvetico mette in campo balenanti squarci di storia, di «visioni» tutte e largamente incomplete, giustapposendo, poi, a tali stessi materiali incongrui, didascalici, siparietti, epigrafi che per sé soli non vengono ad aggiungere niente, pur se allusivamente potrebbero o vorrebbero caricare lo spaurito lavoro di chissà quali significati e valori.

Illuminazioni fiabesche

È detto male? Troppo brutalmente? Può darsi. Di fatto, quella mirabile cosa che a noi sembra *La voce della luna*, opera quant'altro mai folta di illuminazioni fiabesche e di poetiche emozioni, è stata trattata, specie da parte di alcuni critici un po' snob, né più né meno di un esercizio di stile parzialmente riuscito in gloria o a giubilazione precipitosa di quel simpaticore di italo-romagnolo sfuggente, inafferrabile che risponde al nome di Fellini.

Non volendo cadere nello stesso preconcetto schematico dei nostri colleghi d'Oltralpe, diremo che Godard, in sintonia col cinema praticato ormai da un decennio a questa parte, ha realizzato con

questo suo *Nouvelle Vague* una sorta di patchwork colorato, sofisticatissimo, colmo di dotte citazioni (a cominciare da Dante), di ironici ammicchi, di accensioni liriche. Un patchwork dove l'antico talento visionario saldato a quello scetticismo di fondo proprio di Godard, suggerisce, anche nostro malgrado, pensieri, riflessioni non proprio tranquillanti, anzi tormente angosciosi sul mondo e sulla vita, sull'amore e sulla morte quali categorie assolute, punti di riferimento temibili, ma non mai estranei alla nostra inquieta condizione esistenziale. Raccontare per sommi capi, attraverso quale strategia poetica o drammaturgica Godard proporziona sullo schermo questo suo infido, arduo teorema? Mica siamo matiti. Al più, possiamo riferire di certi sospetti, di qualche intuizione, di alcuni scorci narrativi soltanto presumibilmente intravisti.

Prismatico marchingegno

L'incipit della traccia portante di quell'ambiguo, prismatico marchingegno che ci sembra essere *Nouvelle Vague* si prospetta subito, attraverso le puntigliose scansioni di folgoranti paragrafi con titoli latini proprio in guida di «messa laica» o di «mistero profano», come un prologo a metà reticente, a metà scontato di un evento minimo, del tutto contingente. Una impenosa bellezza italiana, la contessa Elena Torlato Favrini (letterale citazione del nome della già celebre «contessa scalza» Ava Gardner in un famoso *melo* gotico di altri tempi) viaggia su una potente vettura alla volta della sua fastosa villa sul lago. Nella corsa rischia di investire uno sbadato pedone provvisto delle sembianze un po' grinzose, ma pur sempre riconoscibili, del divissimo Alain Delon.

Da questo punto e oltre, la dissociazione della vicenda e degli stessi personaggi si fa pratica abituale. Tanto che il remissivo, inerte Delon recattato per strada si trova subito a sossia specularmente e radicalmente diverso. Cioè, un *alter ego* aggressivo, intraprendente, sempre indaffarato in mille faccende. Elena, la contessa per capirci, si barcamena fruttando tra Delon uno e due, tra amici, uomini d'affari, domestici straparlanti d'amore, recitando *La divina commedia* e producendosi in pericolosi giochi, fino a sconfiggere nell'ingenuità più impenetrabile. Domiziana Giordano, per l'occasione, profonde tutte le sue estatiche pose di fulva e giunonica bellezza rinascimentale, ma non sa fare molto di meglio per soccorrere noi nel disvelare l'arcana favola.

Jean-Luc Godard e l'abile direttore della fotografia William Lubchansky immergono questi loro eterodossi quadri paesistici-evocativi in luci, figurazioni di cristallina purezza. Piani sequenza raffinati, interminabili dialoghi e monologhi eruditi, sussurri e grida a non finire, oltre a rasserrenanti arie musicali di classica ascendenza, riescono, quindi, a compensare in parte dei vuoti visti nel racconto narrativo, nella suggestione spettacolare inesistente. C'è ancora qualcuno che si indigna dinanzi a film (o non-film che sia) come questo *Nouvelle Vague* di Godard. Sbaglia. A prenderlo in effetti per quello che è, un velleitario gioco, forse uno sberleffo soltanto abusato, c'è persino da divertirsi. Beninteso, con moderazione. Bernardo Bertolucci, attuale presidente della giuria di Cannes '90, ha il merito (o la responsabilità) di aver già premiato a Venezia con il Leone d'oro l'opinabile capo d'opera godardiano *Prénom d'amour*. C'è da paventare il «bis»? Tra qualche giorno sapremo.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

CANNES. Trent'anni dopo, Jean-Luc Godard torna sul luogo del delitto. Lo confessa lui stesso. Non solo perché è stato a Cannes la prima volta nel '60, «e ho conosciuto Alain Delon anche se poi l'ho perso di vista». Ma anche, e soprattutto, perché girare nel 1990, trent'anni dopo *A bout de souffle*, un film che si intitola *Nouvelle Vague* ha il sapore dell'ennesimo *boutade* di questo ex ragazzo terribile del cinema svizzero. Già, svizzero, perché Godard è ginevrino e sulle sponde del lago di Ginevra ha trovato la villa in cui ambientare il suo nuovo mistero. In fondo la *Nouvelle Vague* è stato l'evento fondamentale nel cinema francese del dopoguerra, e che Godard elvico quel «nome» per un film elvetico pare, appunto, una provocazione nella provocazione.

E lui, il titolo, lo spiega proprio così: «Il film è la storia di un pezzo di lago su cui arriva Delon e questa è la prima onda». Poi Delon muore, resuscita, ritorna, e questa è la nuova onda». Appunto: nuova onda, in francese *Nouvelle Vague*. Se poi volete sapere altro, sappiate che il materiale per la stampa contiene, del film, il seguente riassunto: «È una rivelazione. L'uomo ha detto il mistero e la donna ha rivelato il

Villaggio e Benigni fanno show per i giornali francesi

Povero Fantozzi è rimasto senza albergo...

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

CANNES. «Non è che io sono una creatura felliniana», è Fellini che è una creatura benigna. Il che è molto diverso. Battute a raffica in un francese condito dalla calata toscana. Ancora una volta Benigni, dopo l'apparizione due anni fa con *Il piccolo diavolo* dove fu protagonista di una conferenza stampa indimenticabile, ha regalato ai francesi le sue divagazioni folli, quella comicità che manda in visibilia i colleghi d'Oltralpe. Stavolta poi era spalleggiato da Paolo Villaggio, con il quale ha interpretato, come è ormai noto, *La voce della luna* di Fellini, presentato ieri fuori concorso a Cannes. Da veri intrattenitori, i due hanno ripagato la stampa straniera dell'assenza di Fellini, che ha disertato a sorpresa la kermesse: per ragioni di lavoro dicono alcuni, per idiosincrasia nei confronti della folla sostengono altri. Non hanno però voluto partecipare all'attesa conferenza stampa che generalmente si svolge dopo il film e che, infatti, non c'è stata. «Questo è un film d'autore e non possiamo noi rispondere a domande precise sul lavoro di un genio come Fellini». Così si sono giustificati i due attori che hanno riservato le loro interviste alla stampa straniera. Del resto sui giornali italiani, hanno parlato abbondantemente della «Luna» di Fellini durante questi ultimi mesi.

Naturalmente non si sono fatti pregare per i colleghi francesi che li hanno seguiti, in una sorta di *maribillon* dalla spiaggia all'albergo, dove in ascensore i due hanno organizzato un'andirivieni tra un piano e l'altro, facendo piazzare i giornalisti. Due clown sulla *Crosette* è il titolo con il quale *Le Figaro* riporta un'esilarante intervista a tre, preceduta da questo commento: «Cos'è un italiano? È un francese d'unumore». I toscani sono essillanti, è il complimento di Villaggio a Benigni, i genovesi sono paranoici, controbatte quest'ultimo e poi sbottano: «Fellini, Fellini, noi non ne possiamo più di Fellini, ora abbiamo deciso di dire tutta la verità». «E la verità è che Fellini non è un uomo» - dice Villaggio - «è una femmina. Infatti i fellini e So-

phie Loren sono una sola persona». E Benigni di rincalzo: «Io mi sono innamorato di Fellini, vorrei rimpiazzare Giulietta Masina». E poi nel delirio totale: «Ma chi è Rossellini, il padre di Fellini?». «No, è il padre del neorealismo». Infine Benigni racconta i suoi progetti futuri: «Sto riflettendo sulla proposta di Kurosawa che mi ha supplicato di interpretare il suo prossimo film, *Incubi*».

La prima volta di Villaggio a Cannes non è stata molto felice. Arrivato all'albergo dove per Benigni era stata preparata una suite, l'attore genovese si è trovato senza stanza perché il suo nome non era scritto sulla lista. Una vera situazione alla Fantozzi, anche se poi tutto si è chiarito, ma sufficientemente a farlo esplodere. D'altra parte, il clima del festival gli è parso un vero e proprio delirio, un mercato, dove tutti pensano agli affari e quasi nessuno va a vedere i film. «Grazie a Fellini ho potuto fare questa esperienza» - ha confessato - «ma non ci tengo proprio a ripeterla un'altra volta».

Intanto al Carlton, il mitico albergo sede operativa delle case di produzione, continua l'andirivieni delle star. Senza trucco, affaticata dal caldo e dal viaggio, è sbarcata ieri pomeriggio Isabella Rossellini, che recita nel nuovo film del fidanzato David Lynch, *Wild at Heart* in «road movie» attesissimo interpretato da Nicolas Cage e Willem Dafoe (per l'autore di *Velluto blu* è la «prima volta» in concorso).

Per giunta, alla (prevedibile) nascita di un figlio, Sarah rifiuta di rivelare quale dei due fratelli sia il padre, sfuggendo a un matrimonio riparatore e ottenendo perfino di dare il proprio nome al piccolo. L'intolleranza della gente la costringe in un duro isolamento e il rapporto con i suoi due amanti diventa difficile e complesso. Ben presto diviene una sorta di parricida della comunità. Ma non molla di un millimetro. Non cambia il proprio atteggiamento quando nasce un secondo figlio, una bambina. Solo molti anni più tardi, in un mondo già invaso dai primi mezzi a motore, mai immutato nelle convenzioni, per rendere possibile il matrimonio della figlia ormai cresciuta accetterà di sposare uno dei due fratelli *Sister* *Bride* è decisamente un film

francese che li hanno seguiti, in una sorta di *maribillon* dalla spiaggia all'albergo, dove in ascensore i due hanno organizzato un'andirivieni tra un piano e l'altro, facendo piazzare i giornalisti. Due clown sulla *Crosette* è il titolo con il quale *Le Figaro* riporta un'esilarante intervista a tre, preceduta da questo commento: «Cos'è un italiano? È un francese d'unumore». I toscani sono essillanti, è il complimento di Villaggio a Benigni, i genovesi sono paranoici, controbatte quest'ultimo e poi sbottano: «Fellini, Fellini, noi non ne possiamo più di Fellini, ora abbiamo deciso di dire tutta la verità». «E la verità è che Fellini non è un uomo» - dice Villaggio - «è una femmina. Infatti i fellini e So-

phie Loren sono una sola persona». E Benigni di rincalzo: «Io mi sono innamorato di Fellini, vorrei rimpiazzare Giulietta Masina». E poi nel delirio totale: «Ma chi è Rossellini, il padre di Fellini?». «No, è il padre del neorealismo». Infine Benigni racconta i suoi progetti futuri: «Sto riflettendo sulla proposta di Kurosawa che mi ha supplicato di interpretare il suo prossimo film, *Incubi*».

La prima volta di Villaggio a Cannes non è stata molto felice. Arrivato all'albergo dove per Benigni era stata preparata una suite, l'attore genovese si è trovato senza stanza perché il suo nome non era scritto sulla lista. Una vera situazione alla Fantozzi, anche se poi tutto si è chiarito, ma sufficientemente a farlo esplodere. D'altra parte, il clima del festival gli è parso un vero e proprio delirio, un mercato, dove tutti pensano agli affari e quasi nessuno va a vedere i film. «Grazie a Fellini ho potuto fare questa esperienza» - ha confessato - «ma non ci tengo proprio a ripeterla un'altra volta».

Intanto al Carlton, il mitico albergo sede operativa delle case di produzione, continua l'andirivieni delle star. Senza trucco, affaticata dal caldo e dal viaggio, è sbarcata ieri pomeriggio Isabella Rossellini, che recita nel nuovo film del fidanzato David Lynch, *Wild at Heart* in «road movie» attesissimo interpretato da Nicolas Cage e Willem Dafoe (per l'autore di *Velluto blu* è la «prima volta» in concorso).

to. E i riferimenti al tennis (si, credeteci, ci sono anche quelli)? «Il tennis... è una bella cosa in cui ci si scambiano dei colpi e non si muore! Il montaggio al cinema è come uno scambio di battute a tennis, è molto musicale. Ma il film è un sogno, o un incubo? «Difficile dirlo. L'altra sera ho visto Fanny Ardant in tv dire quelle cose sulle tombe ebreie violente. Fanny Ardant è un'attrice, cioè una creatura di sogno che tentava di opporsi a un incubo avvenuto in quel cimitero di Carpentras. A volte sogno e incubo si incontrano. Credo che per voi vedere il mio film alle 8.30 di mattina sia stato un incubo».

Alla fine, verrebbe voglia di prendere sul serio Godard proprio quando è assolutamente chiaro che scherza. «Il cinema è un dialogo silenzioso. Se vedeste il mio film senza dialoghi sarebbe meglio». Verissimo. «E se lo vedeste anche senza immagini sarebbe meglio ancora». Ci stiamo avvicinando alla verità, e Godard a questo punto conclude: «Sembra che qui ci sia una conversazione tra me e voi, ma non è vero. Questo è solo un festival. È stato un errore venire a questa conferenza stampa. Tornate a dormire. Buon appetito».



I FILM DI OGGI. Due i film in concorso oggi, entrambi molto attesi: sono *Wild at Heart* di David Lynch (Stati Uniti) e *Cyano de Berg-rac* di Jean Paul Rappennau con Gerard Depardieu (Francia). E due anche i titoli della «Quinzaine des réalisateurs»: *Margaret et Margarine* di Nikolai Volkov (Bulgaria) e *L'homme tigre* di Buddhadeb Dasgupta (India). In «Un certain regard», a *Le dernier ferry-boat* di Waldemar Krzystek (Polonia) fanno seguito un medio-metraggio, *Best hotel on Skid Road*, di Christine Choy e Rane Tajima (Stati Uniti) e un cortometraggio, *Le cas-sur de pierres*, di Mohamed Zran (Tunisia).

IL MISTERO FELLINI. Una serie di contrattempi improvvisi, di ostacoli irrimediabili non avrebbero consentito a Federico Fellini di assistere alla proiezione al festival del suo *La voce della luna*. Ad argomentare in questo modo è stato telefonicamente il press agent del regista, mentre al direttore del festival Gilles Jacob il maestro stesso ha inviato un telegramma nel quale ha ribadito che «una serie di contrattempi, che hanno anche del comico, mi impediscono di venire». A Cannes in realtà curava la voce secondo la quale il maestro aveva chiesto ai responsabili del festival di poter avere la sua opera nella galleria inaugurale. Invece, nonostante le assicurazioni, il film è stato spostato ad oggi e per di più inserito nel calendario della stessa giornata in cui (in un orario migliore) figura *Nouvelle Vague*, il film che segna il ritorno di Jean-Luc Godard sulla costa azzurra. Chi conosce Fellini sa anche però della sua avversione ad ogni apparizione pubblica e particolarmente a quelle mondane. Non gradisce che gli vengano rivolti onori e prefrenze rinunciarne anche a premi di valore (ad esempio non ha mai ritirato le quattro grolle d'oro, del peso di un chilo ciascuna, assegnategli in questi ultimi anni).

DOMIZIANA SU GODARD. È stato difficile lavorare con Jean-Luc Godard perché lui set non comunica: non credo che farei un'altra esperienza con lui». Così Domiziana Giordano ha commentato la sua partecipazione al film *Nouvelle vague* proiettato ieri sugli schermi del festival. «Non ho avuto un buon rapporto con il regista - ha precisato - perché non spiegava nulla e gli attori hanno bisogno di precise istruzioni. È importante studiare e approfondire il carattere dei personaggi, cosa che con lui è stata impossibile perché si è sempre rifiutato di fornirci qualsiasi indicazione. Ci siamo dovuti limitare ad attenderci a quanto scritto nel copione. Quando l'avevo incontrato per la prima volta ero un po' prevenuta perché sapevo che la Adjani, la Huppert e la Schullu avevano avuto problemi con lui. A me invece era sembrata una persona molto disponibile e aperta, invece, sul lavoro, si è chiuso come un riccio». Parlando del futuro l'attrice ha espresso il desiderio di interpretare personaggi diversi, capaci di far ridere in maniera intelligente. Al proposito ha dichiarato di aver scritto una commedia dal titolo *L'uomo perfetto* di cui spera di essere anche la regista oltre che la principale interprete.



Eros: quei 7 minuti che sconvolsero il critico

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Si son visti, a «Un certain regard», due cortometraggi della giovanissima Pauline Chan, australiana di origine vietnamita di cui si è già parlato ieri su queste colonne. Australiana è anche Jane Campion, «scoperta» proprio qui a Cannes qualche anno fa, appunto con i suoi cortometraggi. Sicuramente tra i più interessanti film-makers emersi di recente nel panorama mondiale. È presto per dire se Pauline Chan riuscirà a percorrere gli stessi passi dell'ormai famosa connazionale. Certo ne ha i numeri. Mostra di possedere un senso dell'immagine quasi istintivo e esibisce una cultura cinetica piuttosto strutturata. Anche troppo il suo *Hung Up*, un «divertissement» di venti minuti in bianco e nero, è tutto

sorpreso dal film irlandese *December Bride*, di Thaddeus O'Sullivan, tratto dall'omonimo romanzo di Sam Hanna Bell. Ambientato nell'Irlanda del Nord all'inizio del secolo, tra i contadini di una comunità isolata ai bordi del lago Slangford, è la storia di una donna che combatte una battaglia di indipendenza e di liberazione personale contro il conformismo, l'oscurantismo e l'ignoranza di una società chiusa, dominata dal pregiudizio e da una sacrificale visione della religione. La giovane Sarah è serva di due fratelli contadini. Entra presto in rotta di collisione con gli usi della comunità, sottraendosi all'influenza della chiesa protestante.

Anzi, si porta a letto i due fratelli, suscitando l'indignazione delle pie donne e l'apprensione del «ascetico pasto-

re. Per giunta, alla (prevedibile) nascita di un figlio, Sarah rifiuta di rivelare quale dei due fratelli sia il padre, sfuggendo a un matrimonio riparatore e ottenendo perfino di dare il proprio nome al piccolo. L'intolleranza della gente la costringe in un duro isolamento e il rapporto con i suoi due amanti diventa difficile e complesso. Ben presto diviene una sorta di parricida della comunità. Ma non molla di un millimetro. Non cambia il proprio atteggiamento quando nasce un secondo figlio, una bambina. Solo molti anni più tardi, in un mondo già invaso dai primi mezzi a motore, mai immutato nelle convenzioni, per rendere possibile il matrimonio della figlia ormai cresciuta accetterà di sposare uno dei due fratelli *Sister* *Bride* è decisamente un film

che prende per la sua capacità di rileggere con sensibilità moderna una storia di inizio secolo, che tra l'altro aveva già avuto una versione cinematografica negli anni Quaranta. E tuttavia anche sul piano visivo risulta di un affascinante equilibrio formale, forse un po' stilizzato, con quei campi lunghi di dolci colline, di prati verdi, di acque limpide che riflettono il lido cielo d'Irlanda.

È passato sugli schermi della «Quinzaine» anche *To Sleep With Anger*, del nero americano Charles Burnett. Impegnato da molti anni in un cinema capace di riflettere la cultura e i bisogni della gente di colore, Burnett è uno dei cineasti più irriducibili ai modi e alle forme hollywoodiane, lontano tanto dalle vecchie ossessioni ribellistiche di certo *black-cinema*, quanto dalla aggressività dei

nuovi registi alla Spike Lee. Il suo film introduce una lettura più complessa, più trasversale dell'universo dei non del Sud, mettendo a confronto una famiglia - padre, madre e due fratelli - con il retroscena di ritualità e di credenze proprie di una cultura che continua a essere schiacciata e marginalizzata. L'uno dei due fratelli è tutto preso dalla ricerca al modello di vita dei bianchi, l'altro è più sensibile alle tradizioni della comunità nera incarnate dal padre: religiosità, rispetto della famiglia, etica del lavoro e un tenace orgoglio di razza. Con in più un invisibile misterioso legame che tiene insieme gli anziani genitori a un gruppo di vecchi amici di gioventù. Il legame riaffiora quando si presenta in casa uno di questi. Figura inquietante, dal fascino un po' luciferino. I conflitti esplodono. Il nuovo venuto sembra esercitare una influenza nefasta sul fratello più giovane, che subisce una sorta di metamorfosi, si inselvatichisce, perde il senso della realtà. Tutto finisce quando l'ospite invadente crolla di infarto sul pavimento della cucina. L'aggressività si allenta e il cadavere resterà lì per ore e ore, coperto da una tovaglia, tra amici, parenti e i membri della famiglia, in attesa del Coroner. Burnett è abilissimo nel costruire gli elementi drammatici, nel far montare la tensione fino al parossismo per poi stemperarla in toni di amara ironia. Il suo film è una commedia dal taglio inusitato, girata con uno stile fuori dagli schemi, spesso esilarante, spesso dura e grullante. Un piccolo gioiello del cinema off-Hollywood.

GUARDA STASERA

Alla ricerca dell'Arca

I cuccioli di foca invocano disperatamente il tuo aiuto.

Essi hanno bisogno di te

RAITRE 20,30

Per offerte e altri reali: New - fondo internazionale per il benessere degli animali

Conto n. 010155901

Banco di Roma, Via del Corso 307

00187 Roma.

00187 Roma.